

Presentati ufficialmente da Scoppola i 457 candidati che sostengono le riforme 192 della Quercia, 94 della Dc, 73 del Pri Il quadripartito non potrà più «far da sé»

Dopo Cristofori esclusa anche la Fumagalli e tra i bocciati dello Scudocrociato ci sono pure i deputati Galli e Meleleo Il repubblicano Grillo scivola sulle «amicizie»



Augusto Barbera

Referendum, ormai il patto è tratto

Il Popolo attacca Segni: «È il cavallo di Troia del Pds»

Presentate le forze del patto referendario: 457 candidati di diverse liste, impegnati per la riforma elettorale. Molti gli esponenti del Pds. Tra i bocciati, oltre a Cristofori, altri deputati dc: Ombretta Fumagalli, Giancarlo Galli, Salvatore Meleleo; e il repubblicano Salvatore Grillo. Dura la reazione del «Popolo»: «Il patto è in realtà un cavallo di Troia del Pds...» Ci sarà ancora una maggioranza quadripartita?



Mario Segni

FABIO INWINKL

ROMA. «Non mi ricordo che ci sia mai stata, a ventisei giorni dalle elezioni, una manifestazione di candidati di liste diverse». Mario Segni commenta così la presentazione dei candidati del patto referendario, «l'unico strumento per portare effettivamente le riforme in Parlamento». Sono 457 i candidati che hanno superato il vaglio dei garanti del comitato «9 giugno» (lo storico Pietro Scoppola, il costituzionalista Paolo Barile e l'imprenditore Franco Morganti): 321 per la Camera, 136 per il Senato. Le esclusioni riguardano oltre un centinaio di richieste di adesione venute da candidati a Montecitorio (tutte le domande di aspiranti senatori sono state accolte). Una par-

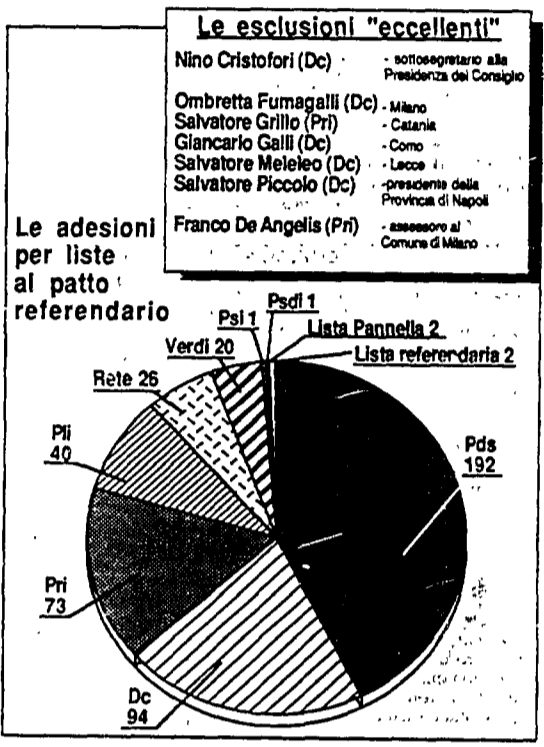
te delle bocciature è dovuta alla mancanza di requisiti; altre si sono rese necessarie per sfoltire presenze troppo numerose in talune circoscrizioni, con il rischio di una dispersione del voto nelle preferenze. «Abbiamo mantenuto - nota Scoppola - un numero di aderenti pari alla metà dei seggi della Camera. Non si è voluto favorire nessun partito». E l'alto numero di esponenti del Pds? «È il partito che si è impegnato più degli altri sull'iniziativa del patto». Tra le esclusioni di rilievo, oltre a quella ormai nota del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Nino Cristofori, emerge il nome di un'altra esponente andreatiana, Ombretta Fumagalli Carulli,

deputata di Milano. «È sempre stata contro il referendum - commenta Franco Morganti, che è anche presidente del comitato milanese - li ha definiti «roba da Pannella». Si era fatta viva solo alla vigilia delle votazioni sulla preferenza unica. Poi, alla nuova raccolta delle firme, non si era più vista». Cade, in Lombardia, anche la candidatura di Giancarlo Galli, il deputato dc che ha presentato una proposta sulla disciplina delle acque: «Si è sempre detto contrario al sistema uninominale», è stato il verdetto del comitato referendario di Como. A Milano non passa l'assessore comunale repubblicano Franco De Angelis. «Si comportò bene sul caso Ligresti - ricorda Morganti - ma era contrario al referendum». A fare scalpore è però un'altra bocciatura nelle file dell'edera. Quella di Salvatore Grillo, deputato di Catania: un'esclusione dell'ultimo minuto. In questo caso non si tratta di incompatibilità referendaria. Grillo, infatti, aveva aderito al comitato Segni. A quanto si sa, hanno prevalso valutazioni critiche relative ai suoi rapporti politici nell'isola. Fuori anche Salvatore Meleleo, depu-

tato democristiano di Lecce (la sua elezione nell'87 era stata invalidata dalla Giunta della Camera, ma poi era stato «ripescato» a seguito delle dimissioni di un altro parlamentare). Lo scarso impegno per le riforme elettorali è costato anche a Salvatore Piccolo, presidente gaviano della Provincia di Napoli. Critico Giovanni Negri, il deputato radicale che anima la «lista Giannini»: «Meglio solo che accompagnati a lottizzatori». Ma il garante Scoppola rileva che non c'è stata esclusione: «Giannini aveva espresso con una lettera l'adesione collettiva della sua lista. Gli abbiamo risposto che da loro, come dagli altri, dovevano giungerci richieste individuali. Quelle che ci sono pervenute le abbiamo esaminate e alcune risultano accolte». Alla «lista Giannini» è riferito, nel corso della conferenza stampa, Augusto Barbera del Pds: «Noi siamo d'accordo per cambiare le regole, poi sulle scelte politiche giocheremo in campi avversi. Lo abbiamo detto con chiarezza. Il limite della cosiddetta lista referendaria è invece quello di aver preteso di annullare tutte le differenze». Il Pds, si è detto, è il gruppo

politico più numeroso tra gli aderenti al patto. E Achille Occhetto è il solo segretario di partito che partecipa all'iniziativa. Con lui hanno firmato molti dirigenti, a cominciare da D'Alma e Napolitano. Delle altre liste si segnalano il leader della Rete Leoluca Orlando e il ministro liberale Egidio Stepa, presenti alla manifestazione di ieri. Una curiosità. In tre circoscrizioni della Camera - Trieste, Molise, Basilicata - l'unico candidato «partitico» è un esponente della Quercia. Raccoglierà tutti i consensi del movimento referendario? «Per me dovrebbe essere così - replica Scoppola - non so cosa ne pensa Segni...». Il deputato sardo non si pronuncia. Ma intanto il quotidiano del suo partito attacca senza mezzi termini. «Il patto trasversale - commenta «Il Popolo» - è in realtà un cavallo di Troia del Pds, che sarà trascinato in giro per tutta la campagna elettorale per impedire fin d'ora le maggioranze possibili secondo una lineare espressione del consenso popolare». E accusa i promotori di adoperarsi per far mancare i voti al quadripartito e impedire l'asse Dc-Psi. A questo proposito, in

ambienti del comitato «9 giugno» si sono fatte delle proiezioni, sia pure per larga approssimazione, «tenendo conto, per le liste e le aree coinvolte dal patto, dei risultati delle politiche '87 e delle regionali '90. Ne viene che alla Camera il patto potrebbe contare su 81 deputati Pds, 31 Dc, 13 Pri, 6 della Rete, 5 del Psi, 3 Verdi e il rappresentante valdostano. In tutto 140, 36 dei quali (1 democristiano e i liberali) in qualche modo «sottratti» alla disciplina della maggioranza quadripartita in materia di riforme. All'attuale formula di governo, dunque, potrebbe non bastare nel nuovo Parlamento la metà più uno dei seggi (316). Considerata l'incidenza degli aderenti al patto nelle sue file, dovrà arrivare a 352 seggi. Nella Camera sciolta da poco contava su 356 deputati. Insomma, non dovrebbe perdere, il 5 aprile, più di quattro seggi. Ipotesi, francamente, poco probabile con le previsioni di «frammentazione» che si fanno. Ecco, allora, si fa notare, il peso politico del patto; e le reazioni dei vertici dc, che non accettano condizionamenti sul terreno delle riforme.



Santoro annuncia una protesta clamorosa: la trasmissione non andrà in onda il 2 aprile. «La Rai ci dica cosa vuole fare di noi» Curzi e Guglielmi solidali col conduttore, ma gli chiedono di recedere dalla decisione. Oggi consiglio d'amministrazione

Pasquarelli sconfessa e Samarcarda sciopera

Samarcarda vuole scioperare il 2 aprile. Lo ha annunciato Michele Santoro: «La Rai non può sconfessarci a ogni puntata. Ci dica una volta per tutte cosa intende fare di noi». È la prima volta che un programma tv rischia di saltare per iniziativa dei suoi redattori. I direttori di Tg3 e Raitre: «Hanno ragione da vendere, troviamo una soluzione». E di Samarcarda si discute oggi nel consiglio d'amministrazione.



Michele Santoro

ROBERTA CHITI

ROMA. Samarcarda come alla Fiat. Sciopero, articolato. La redazione del programma ha deciso di non andare in onda il 2 aprile «per spingere l'azienda - ha spiegato ai giornalisti Michele Santoro - a dire una volta per tutte cosa vogliono fare di noi». Una mossa forse «in linea» con lo spirito del programma, ma assolutamente clamorosa per la televisione pubblica: è la prima volta che una trasmissione rischia di saltare per l'iniziativa autonoma dei suoi redattori. Una mossa, oltretutto, decisa in un momento cruciale: oggi si riunisce il consiglio d'amministrazione Rai e tutto fa pensare che proprio la discussa trasmissione di Raitre monopolizzerà l'attenzione. Comunque attenzione: avverte Santoro - il nostro non è uno sciopero preventivo, ma

un incentivo alla decisione: o siamo parte della Rai o Pasquarelli abbia il coraggio di dirci di no. Non può sconfessarci a ogni puntata. Sarò un utopista, ma voglio che Pasquarelli sia anche il mio direttore generale». L'idea di uno sciopero nasce da un clima più arroventato del solito. Dopo le critiche di Pasquarelli e del «Popolo», dopo l'attacco del presidente della commissione di vigilanza, Andrea Borri e perfino un'uscita di Cossiga, anche il dc Luciano Rada si è fatto vivo ieri mattina per attaccare il programma: «L'informazione realizzata con la piazza e gruppi scelti non è pubblica opinione. Chi ama la piazza non ama la democrazia». Ieri mattina l'annuncio: Samarcarda vuole lo sciopero.

Una decisione «forte», più tardi sottoposta al sindacato, e che la stessa direzione del Tg3 e di Raitre invita a ripensare: «Comprendiamo l'amara protesta - scrivono Sandro Curzi e Angelo Guglielmi, rispettivamente direttore di Tg e rete - ma invitiamo la redazione a proseguire nel suo lavoro».

La conferenza stampa indetta ieri da Santoro è qualcosa di più complesso di una semplice dichiarazione di sciopero. È una sparata in risposta all'accusa di faziosità, una denuncia dell'«incubo continuo di mettere un piede in fallo» e infine l'annuncio che Samarcarda il prossimo anno non ci sarà. «La

trasmissione funziona da quattro anni e non vogliamo abusarne - dice Santoro - Ma non ce ne andremo, mi batterò con tutte le forze per i diritti acquisiti sul campo in questi anni da me e dalla redazione». Il giornalista parte da una constatazione: «Abbiamo l'ascolto dalla nostra parte, e abbiamo an-

che il gradimento del pubblico, come dicono i sondaggi. Bene, il consiglio di amministrazione può decidere di sopprimere il programma: ma in questo caso dovrà essere chiaro che i motivi sono solo politici. In ogni caso, sarà meglio una decisione editoriale, da parte del consiglio d'amministrazione, che un altro pacchetto di regole». All'onorevole Andrea Borri che accusa Samarcarda di aver trasgredito le regole pre-elettorali, il giornalista replica che «la sua è una campagna elettorale pro Dc. La dove le regole sono chiare le rispettiamo. Ma Borri ci dica: nel giorno della morte di Salvo Lima, dovevamo andare in onda parlando dei sette anni?». Santoro non ci sta. «Non andremo in onda diversi da come siamo. Sarebbe come tradire il pubblico, e una disastrosa operazione di mercato. Se ammazzeranno un altro Salvo Lima, rifaremo lo stesso». In realtà puntare il dito su chi fa informazione, secondo il giornalista ha il sapore di un depistaggio. «dal momento che siamo i primi a chiederci chi sono gli assassini. Quanto alle accuse di faziosità, Santoro invita a fare un'occhiata a Tg1 e Tg2 («Sfrontato» lo apostroferà più tardi il direttore del Tg1, Bruno

Vespa, e Santoro di rimando: «In quanto a pluralismo, non temiamo confronti con il Tg1»). Samarcarda - conclude il giornalista - giustifica l'alibi del pluralismo Rai. Qui si confonde la tv di Stato, che distribuisce verità di Stato, con la tv pubblica che la trasmissioni che il pubblico vuole e gradisce». Ma i direttori di Raitre e Tg3 invitano «curatori e collaboratori» del programma a una ulteriore riflessione. «Non esiste un «caso Samarcarda» - dicono Curzi e Guglielmi - ci sono state polemiche anche aspre, ma la direzione del Tg3 e della rete non hanno mai dovuto sottostare a nessuna decisione censoria». E mentre per il consigliere d'amministrazione Rai, Antonio Bernardi, «è comprensibile il senso della protesta che spinge Santoro e la redazione a un gesto come lo sciopero», per Beppe Giulietti, segretario del sindacato giornalisti Rai «non è possibile ridurre dibattiti di questa natura alla richiesta di provvedimenti disciplinari come la Borri». Intanto arriva la solidarietà dai giornalisti del Gruppo di Frosinone: «Sollecitate opinioni su gravi situazioni che fa Samarcarda non è una colpa, come dice Borri, ma un merito».

Scontro Prandini-Verdi Appalti fuori controllo Il match con il ministro finisce in tribunale

ROMA. I verdi non si lasciano intimidire e dopo la querela da parte del ministro dei Lavori pubblici, Giovanni Prandini, (corredata da richiesta di risarcimento danni) prendono la palla al balzo e partono al contrattacco. In una conferenza stampa ieri mattina a Montecitorio hanno ribadito tutte le accuse già formulate nello scorso gennaio in una mozione di sfiducia nei confronti del ministro, firmata da circa 140 deputati e poi respinta dall'aula di Montecitorio. E Prandini accusato di aver cementificato mezza Italia si è sentito lesa nella sua «identità personale» e nel diritto alla verità personale. «Prandini ha detto l'on. Donati quanto che sulla base dei nostri esposti la Corte dei Conti ha aperto un'inchiesta e la stessa cosa ha fatto il tribunale di Firenze». Lanzinger ha fatto notare che curiosamente i resoconti dei giornali sulle denunce fatte da parlamentari della Repubblica sono citati come prove a carico. «È una vicenda scandalosa dal punto di vista politico e giudiziario» ha affermato Galasso «si vuole affermare che gli affari di una ministro non devono essere denunciati e se qualcuno osa farlo c'è una reazione».

TIRO AL BERSAGLIO

E sui muri spuntò Bettino lo smilzo

STEFANO DI MICHELE

Lo sosteneva, a suo tempo, il vecchio e saggio cardinale Marchetti Selvaggiani: «A pensar male del prossimo si fa peccato ma si indovina». Massima androctonia, sapienza papalina. Infatti, il Divo Giulio se l'è immediatamente accaparrata. «Verrà buona», si è detto. E subito l'ha infilata in uno dei suoi libri. Ma è massima ottima anche per Bettino Craxi, che di cardinali se ne intende poco, ma di pensieri sospetti ne fa nascere molti. Guardate ad esempio i manifesti socialisti. Non fate le carogne: anche se Bettino ha detto che certi candidati fanno pensare ai preservativi, non tirate conclusioni affrettate davanti alla sua venerabile immagine. Non mi schiate, insomma, il sospetto con il piacere. Però guardateci con attenzione, il Craxi del manifesto socialista. Sì, quello con il temerario slogan del Garofano: «Un governo per la ripresa». Slogan che fa nascere il primo pensiero cattivo, davanti al quale sorge una domanda: «Un governo per la ripresa? E

finora cosa avete fatto, sfaccendati?». Bettino fa il marziano, mentre i suoi stanno al governo. Questo paese è una schifezza? I delinquenti impuniti ammazzano e i ladri, altrettanto impuniti, rubano? «Ma che roba...», si chiede perplesso il buon Bettino, fischiettando Sopravvogliamo, come uno della banda di «Avanzi», con gli occhi rivolti in alto. Ma non trascurate di ammirare, insieme allo slogan, anche la bella foto che lo accompagna. Una foto che ci riconduce, appunto, alla massima del vecchio cardinale. Qual è il sospetto? Beh, che Bettino sia un po' «ritoccato». Sul manifesto ha l'abito blu d'ordinanza, la cravatta rossa, la camicia bianca: senza proprio un primo ministro. Ed infatti, ha presentato domanda per il ruolo a Gava e Forlani. È una foto sospetta, però. Il segretario socialista vi appare, come dire? sottile ed atletico come un tennista, con un vitino da vespa che fa venire in mente Bo Derek piuttosto che Rino Formica. Gioca a pallavolo, Bettino? Sì è dato all'ippica? Fa jogging nel

cortile di Palazzo Chigi? La cosa non risulta neanche all'Avanti!, che sicuramente, attraverso Ruggero Pulitelli, avrebbe informato di questo nuovo fronte dell'unità socialista. E allora, forse ha ragione quell'anonimo che, su uno dei manifesti, ha dato sfogo al suo sospetto: «Foto ritagliata». Ma è possibile? Oddio, se c'è chi paga in canone Rai perché il San Berardo della pubblicità ha l'aria simpatica, è possibile che qualcuno voti per il Garofano ammaliato dal fisico del suo leader. Ma è noto, come ripete sempre Ugo Intini: contano le idee. Figguratevi se Bettino, che ha visto sui giornali la foto che lo ritrae insieme all'ingegner Chiesa, si mette pensiero per qualche chilo di troppo. E allora che dovrebbe fare, ad esempio, Giusy La Ganga, che piacevole non è, e francamente neanche simpatico? O Genaro Acquaviva, che pare un oste e chiede voti ai credenti? No, Bettino è proprio così: uno smilzo, un fascio di muscoli, l'interprete ideale per uno

L'offerta al presidente a fine mandato. E parte la caccia degli editori Cossiga in un Istituto di Chicago per scrivere le sue memorie?

NEW YORK. L'eco delle clamorose «plecconate» del presidente Francesco Cossiga ha raggiunto persino l'America ed il polverone politico sollevato dal capo dello Stato italiano ha investito addirittura la «Windy City». È da Chicago infatti che giunge la notizia secondo la quale Cossiga - al termine del suo mandato - dovrebbe recarsi in quella città per porre mano alle sue «memorie». È a detta di un'autorevole fonte, editore di mezzo mondo si contenderebbero già il «diario» a suon di milioni di dollari. Secondo Pat Ryan Michalski, assistente speciale del governatore dell'Illinois per gli affari etnici Jim Edgar è probabile infatti che il presidente Cossiga si rechi a Chicago, ospite della «Newberry Library», per abbozzare le sue «me-

moie». Michalski è dell'opinione che il «diario» ossia la borsa di studio post-universitaria assegnata in onore di Cossiga dalla «Newberry Library» in seguito alla sua visita lo scorso gennaio, non sarebbe altro che un palese biglietto d'invito a trascorrere un mese (al netto delle spese) presso la celebre accademia scientifico-letteraria. Questo sta a significare che oltre a destare clamore e scalpore con le sue rivelazioni, il presidente Cossiga suscita consensi non solo in Italia, ma anche all'estero ed è sintomatico l'interesse mostrato dalla «Newberry Library», alla quale sono rannissimamente ammesse personalità straniere. Sempre secondo Michalski il diario di Cossiga troverebbe facile mercato negli Stati Uniti. Al momento però nessuno

vuole sbottarsi, ma nelle sale ovalate della «Library» corrono voci secondo cui il manoscritto sarebbe già conteso - al suono di proposte plurimilardarie - da numerose case editrici. La notizia era stata pubblicata nei giorni scorsi dal quotidiano Usa in lingua italiana «America Oggi» che aveva titolato l'articolo «Saranno scritte a Chicago le «memorie» di Cossiga?». «Per solennizzare l'evento - ha riferito Stefano Cacciaguerra, console generale di Chicago, in riferimento alla visita di Cossiga - la «Library» ha creato il programma «President Francesco Cossiga Scholarship at Newberry». Ogni anno - prosegue - uno «studente» preferibilmente di cartografia antica, ma anche studioso di altre aree umanistiche sarà ospitato alla «Newberry Library» per un paio di mesi, onde effettuare ricerche. Saranno naturalmente a carico dello stato dell'Illinois e della Library le spese inerenti il viaggio di soggiorno. Secondo il console d'Italia a Chicago è però improbabile che la borsa di studio di quest'anno sia assegnata direttamente al presidente, sarà uno studente, o anche un docente scelto d'intesa con il ministero degli Esteri, la direzione affari culturali e l'ufficio della presidenza della Repubblica. Già da quest'anno la «borsa» è disponibile e se alcuni nomi di studiosi sono già al vaglio del Quirinale, ma non credo questa (la borsa di studio) sia un invito «ad personam». Non escludo però - ha proseguito - che Cossiga possa essere invitato in futuro, dal momento che sia alla «Library» che alla «City» il presidente ha fatto un'ottima impressione e la sua visita ha riscosso un enorme successo».